

Nome file	data	Contesto	Relatori
151212SAP1.pdf	12/12/2015	SAP	L Ballerini R Colombo G Contri GB Contri MD Contri E Galeotto G Genga G Pediconi G Trivelloni

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

12 DICEMBRE 2015
2° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, *La razionalità dell' Homo oeconomicus*

Giacomo B. Contri

Iniziamo da alcune informazioni. Giulia Contri.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

Giulia Contri

Presento in poche parole il libro a mia cura, che vedete sul tavolo in vendita, *Il diritto alla prova del discernimento individuale. Il minore e l'istituzione nel giudiziario civile minorile*.²

Questo libro è una raccolta di casi di minori in giudizio per contenziosi familiari pubblicati in testi o riviste specializzati o anche rivolti a un pubblico più vasto.

Propongo dei materiali giudiziari di prima mano come occasione per dibattere in che termini, con la *Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori* adottata dal consiglio d'Europa nel gennaio del '96 a Strasburgo, il diritto minorile sia stato e sia provocato a trattare del discernimento del minore e, cioè, della sua capacità di sapersi orientare con un criterio individuale nelle proprie relazioni familiari in specie, e quale difficoltà questo diritto abbia incontrato e incontri la sua applicazione.

Con la Convenzione di Strasburgo, infatti, gli operatori del giudiziario ma con essi anche, a pari merito, la famiglia, la scuola e la cultura sono stati posti nella condizione di dar credito essi medesimi ai minori di quella autonomia intellettuale (di cui stiamo parlando anche nei nostri simposi) che li fa liberi, per dirla con Kant, “dai ceppi di una eterna minorità” – questa è un'espressione usata da Kant stesso – in cui per contro invece la cultura tende a collocarli.

A dibattere del diritto come ordinamento che non può prescindere, appunto, dalla facoltà ordinativa individuale del minore fuori dal concetto della sua minorità per limiti di età, abbiamo organizzato un convegno che ha lo stesso titolo del libro e che si terrà a Milano sabato 6 febbraio alla sala Alessi di Palazzo Marino, col patrocinio del Comune stesso e che avrà come interlocutori giuristi, avvocati, giudici, psicologi forensi, psicoanalisti.³ Metteremo al più presto il programma sul sito.

Il libro è esposto sul tavolo.

Maria Gabriella Pediconi

Anche io vi informo di un altro libro che trovate sul banchetto: *Il mondo come psicopatologia. Le derive della melanconia*,⁴ uno dei quaderni del Pensiero di Natura.

La copertina, opera di Elena Galeotto, indica una direzione, cioè la psicopatologia va da qualche parte, nella direzione qui indicata va a impiccarsi – questa è una Antigone –, quindi nell'indicazione di questa direzione c'è l'indicazione di quello che con il lavoro di Giacomo Contri è stato individuato negli anni sotto il lemma *psicopatologia*, in particolare melanconia.

² G. Contri Piscopo, *Il diritto alla prova del discernimento individuale. Il minore e l'istituzione nel giudiziario civile minorile*, Sic Edizioni, Milano, luglio 2015.

³ Convegno *Il diritto alla prova del discernimento individuale. Il minore e l'istituzione nel giudiziario civile minorile*, Società Amici del pensiero Sigmund Freud con il patrocinio del Comune di Milano, sabato 6 febbraio 2016, Sala Alessi, Palazzo Marino, piazza Scala 2, Milano.

⁴ S. Giammattei, S. Romani (a cura di), *Il mondo come psicopatologia. Le derive della melanconia*, Sic Edizioni, Milano, 2015.

Infatti, questo libro contiene saggi che potete trovare anche sul nostro sito (tesoro enorme di documenti, di lavori e di documentazioni di lavoro) e che qui vengono riproposti, e altri saggi che sono inediti.

Per noi che l'abbiamo fatto, in particolare per Sara Giammattei e Savino Romani che sono i curatori, è stato un lavoro molto interessante perché ogni volta che si va a pescare in tutto il lavoro che abbiamo fatto negli anni si trova non solo un'attualità, ma anche la possibilità di portarlo avanti ancora e ancora; quindi vi invito a leggerlo.

Giacomo B. Contri

Una informazione da parte di Luigi Ballerini.

Luigi Ballerini

È dall'anno scorso che con Vera Ferrarini abbiamo deciso di fare dei *live tweet* dei simposi SAP.

Volevamo informarvi di questo: abbiamo fatto un anno quasi di prova che è andato molto bene e ciò vuol dire che da questo momento dall'account twitter mio di Luigi Ballerini e dall'account twitter di Vera Ferrarini (che poi saranno ritwittati dall'account di Giacomo Contri) partono all'incirca ogni simposio tra i trenta e i quaranta tweet che riassumono le frasi e i concetti salienti del simposio.

Allora, quello che vorremmo chiedere a chi di voi è su twitter – magari non *live* perché state attenti qua e non state a controllare twitter, ma andando a casa e recuperando l'*hashtag* che oggi è *#simposioSAPchipuò2* (lo scorso era *#simposioSAPchipuò1*) – è di ritwittare quei concetti che vi sembrano più interessanti.

Abbiamo deciso di utilizzare questo mezzo per diffondere il più possibile i contenuti e i concetti che esprimiamo qua, che vogliamo che escano da questa sala e arrivino potenzialmente a tutti, anche ai non soci.

Vi chiediamo una mano su questo.

Giacomo B. Contri

Introduzione

Do l'avvio al simposio approfittando di una esperienza lievissimamente spiacevole e recente, ossia per un'inflammatione al timpano sinistro, risolta, ho sofferto di una momentanea

ipoacusia, detta anche sordità, lieve però fastidiosa; infatti sono subito stato meglio non appena è passata.

Ne approfitto per osservare che il nostro tema di quest'anno a mio avviso è un approdo, un approdo di più di vent'anni: io stesso che l'ho proposto, quando durante le vacanze mi si è formato nella mente, lì per lì ne sono stato sorpreso. Mi sono anche confrontato con alcune persone per non commettere un errore e, andando avanti, ne ho visto il carattere non solo ingente ma nuovo. Ebbene, rispetto a questo argomento che riguarda tutto e tutti a ogni livello, vorrei che voi stessi registraste che c'è in voi una certa ipoacusia: a questo tema il timpano non vibra molto, vi invito a riconoscerlo, chi più chi meno.

Questo tema è ricapitolativo, riassuntivo, compendiate tutto ciò che ci riguarda – ivi compreso il dormire e il mangiare –, che riguarda le nostre vite personali nel modo più longitudinale e trasversale, verticale, così come riguarda, se solo leggiamo i giornali o il telegiornale, i poteri pubblici: quello che vedo, leggendo due giornali al giorno, è che appena vista la prima pagina, o sentito un telegiornale, mi dico che nel governo o nell'opposizione, nel parlamento non c'è più nessuno che può niente, altro che combattere i poteri forti!

Chi può? Ecco, noi abbiamo iniziato il lavoro di quest'anno, a partire dal titolo, da una asserzione: non "Chi può?", ma "*Chi può*".

Dove c'è *Chi* c'è potere e questo potere è negletto più che represso in tutti i tempi, anche represso, ma soprattutto negletto; è importante la distinzione, l'accento non è mai sulla repressione nemmeno nei regimi più infami.

Qui sto sorvolando rapidissimamente su due secoli di lotta ai poteri, anni '50, anni '60, anni 70, anni '80, ancora oggi tutti lì a parlare della repressione. Ritengo di essere uno dei pochi analisti rimasti al mondo, altri sono qui presenti, a dire che non è la repressione a dominarci, è la rimozione. Aveva ragione Freud e come pensatore politico, politico anche nella mia ultima seduta di ieri.

Il primo intervento sarà di Mariella Contri.

Maria Delia Contri

Riprendo alcuni punti che avete già trovato nel testo, nei miei appunti che sono andati sul sito.⁵

Sempre di appunti si tratta, anche quello che dico adesso giusto per far memoria a me stessa anzitutto di alcuni capitoli, di alcuni titoli su cui lavorare.

Nel quartino, mi pare proprio la frase iniziale dice così: "Siamo partiti dal lavoro di Freud ricavandone il concetto di una legge di moto singolare, non esistente in natura – e questo è lo snodo fondamentale –, quella dei corpi umani, quella che Freud chiama pulsione, l'unico potere (...) che abbiamo e che esista: quest'anno ne ricaviamo – da questo punto fondamentale della dogmatica

⁵ M.D. Contri, *La viltà dell'intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il simposio del 12 dicembre 2015, www.societàamicidelpensiero.com

freudiana; io non mi dimentico e continuo a servirmi del concetto a cui abbiamo lavorato l'anno scorso, di dogmatica, cioè di concetti – il concetto di una scienza del potere”.⁶

Giacomo B. Contri

Concetti senz'altro, ma subito affiancati dalla parola *frasi*, proposizioni, un po' come si parla di dogmi che dicono la Trinità: semplicemente sono dogmi diversi, ma sono frasi, proposizioni. Chiunque di noi potrebbe vivere bene avendo in tasca – cioè nel timpano, cioè in testa – forse tre o quattro frasi e basta. Se riuscite ad annotarvi le quattro frasi della vostra vita, è fatta.

Maria Delia Contri

“Ne ricaviamo il concetto di una scienza del potere”, tuttavia i concetti hanno una loro autonomia rispetto alle frasi.

Giacomo B. Contri

Guardate che le frasi non sono obbligatoriamente come quelle del *Credo* o quelle del partito comunista; adesso non importa, l'accento non è mai sulla fede, neanche nel *Credo*.

Questa è grossa, dovrete capire che anche nel *Credo* le sue proposizioni o dogmi non sono proposte anzitutto alla fede; io ci ho messo gli ultimi duemila anni per arrivarci, non di meno.

Queste frasi non sono obbligatoriamente quelle alcune determinate: sto pensando ad alcuni che hanno obiettato che tanti di noi sono ripetitivi, dicono sempre le stesse parole: ma no.

Pensando a una seduta di ieri, quelle tre o quattro frasi della vostra vita, di tutta la vita, possono anche essere certe frasi del tipo “La donna facile”, come dicevo anni fa o può anche essere – come dicevo una volta, rischiando di “essere sparato” nella schiena – che a me la donna piace “usata” e così via, non importa; era già Freud ad osservare che non è importante se aderite, che so, all'idea del concetto di rimozione piuttosto che a un'altra, o a un'altra ancora, perché tanto ne basta una per richiamarle tutte.

Infatti, ormai da decenni, si è sempre osservato, anche qui, che nella resistenza ultimativa, cioè quando uno chiude e se ne va, delle frasi che ha coltivato – di Freud, nostre – per anni non gliene è rimasta una che sia una.

⁶ *Ivi.*

Maria Delia Contri

Finisco di leggere questo avvio del quartino: “quest’anno ne ricaviamo il concetto di una scienza del potere – sì, però comunque resterà da precisare, perché il concetto ha comunque una sua consistenza proprio nel metterci in grado di trattare le frasi –, a fianco di quelle ormai tradizionali (...) dell’essere (...) e del dovere (...)”.⁷ Resta tutto da discutere se queste siano scienze del potere, e io dico che non sono scienze del potere.

L’anno scorso, lo ricordavo già prima, abbiamo lavorato a ricostruire la dogmatica del pensiero in Freud e un punto fondamentale del lavoro dell’anno scorso è stato riprendere *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico*⁸ – se voi guardate l’elenco dei testi a cui si fa riferimento nel quartino, il primo è proprio questo –, in cui Freud sottrae l’accadere psichico a meccanismi naturali, in particolare al meccanismo dell’omeostasi che continua invece ad essere attivo in tanta psicologia e quando si va ben a vedere in tanta psicoanalisi, in tante scienze, neuroscienze ecc.

Scrive Freud infatti in questo testo: “La scarica motoria che durante il dominio del principio di piacere era servita a liberare l’apparato psichico di un aggravio di stimoli (...) fu impiegata per un’appropriata trasformazione della realtà”,⁹ quindi non c’è più un apparato psichico che deve liberarsi di un aggravio di stimoli. Anche qui potrei aprire una parentesi, perché in realtà l’eccitazione e il desiderio di portare a termine un’eccitazione nella soddisfazione non hanno a che fare con un aggravio di stimoli, ma questo lo voglio riprendere in un altro momento.

“La scarica motoria che (...) era servita a liberare l’apparato psichico di un aggravio di stimoli” fu impiegata per trasformare la realtà e così questa scarica motoria “si trasformò in azione”.¹⁰

A proposito di frasi, basterebbe questa frase: una scarica motoria che si trasforma in azione. È un altro mondo, perché si impone così all’apparato psichico – e questo lo dico io, è una frase mia – un compito inedito in natura.

Giacomo B. Contri

Per il rilievo della frase appena detta da Mariella ne aggiungo un’altra che fa da paragone assoluto.

Gli animali – ha parlato di azione – non agiscono: non c’è azione animale, e questo non è mai stato detto, si insiste sempre sul pensiero, sul fatto che gli animali pensino o non pensino: “magari un po’ sì, all’origine della filogenesi e poi alla fine è come il nostro pensiero”, oppure “parliamo noi, non parlano gli animali, sì, però comunicano”, allora c’è tutta quella vischiosa

⁷ *Ivi.*

⁸ S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico*, 1911, OSF, Vol. VI, Bollati Boringhieri. Torino.

⁹ *Ivi*, p. 456.

¹⁰ *Ivi.*

schiuma intermedia per cui non parlano però comunicano, quindi c'è un po' il linguaggio, allora poi c'è quella porcata teorica del linguaggio del corpo e tutte quelle schifezze lì.

No, l'animale non agisce, possiamo dire che scodinzola, che abbaia, che si getta sulla preda, che la mangia etc., ma non agisce; si tratta di dire che l'animale – quanto al pensiero, quanto al linguaggio, quanto all'azione – non agisce.

Maria Delia Contri

Non agisce.

Infatti, ho in mente un piccolo passaggio di Heidegger – non so dirvi dove perché l'ho visto citato da un altro autore – nel quale dice che in fondo gli animali sembra che facciano le stesse cose che facciamo noi. Per esempio, se io salgo una scala, il cane mi viene dietro e sale la scala anche lui, però gli viene il dubbio e si domanda: è vero che stiamo facendo la stessa cosa?

Ecco, Heidegger che sale la scala sta compiendo un'azione perché vuole andare da qualche parte, magari perché vuole andare a dormire, non lo so, ma quella del cane non è un'azione anche se apparentemente stanno salendo tutti e due una scala o stanno mangiando tutti e due.

Giacomo B. Contri

Per dare il caso estremo che non c'è paragone dell'uomo con l'animale quanto all'azione, conviene il paragone con quello che in psichiatria è noto come il maniacale. Il maniacale è quello che va lì, poi torna indietro, va là e poi cambia direzione, poi la cambia ancora, e poi ancora, poi va da tutte le parti e non va da nessuna parte.

Il caso estremo, ma uguale a quello del maniacale che si iper-muove e non va da nessuna parte, è quello del catatonico fermo lì che non si muove lo stesso.

Quel maniacale che sembra agire non agisce nell'andare da lì, poi di là; nel corridoio del manicomio lo vedono tutti che esce dalla stanza, rientra nella stanza, gira nel corridoio verso destra, poi a sinistra etc. Lo conoscono tutti questo tipo: non agisce, come non agisce il suo caso estremo che è il catatonico, nulla di più opposto all'animale.

Il non agire del maniacale non è il non agire dell'animale, non è lo stesso non agire. Il maniacale è solo umano: gli animali non sono maniacali, anche se vediamo il cane che gironzola per il cortile per tutto il giorno (o il gatto). L'animale non è maniacale. Non esiste psicopatologia animale.

Maria Delia Contri

Ambrogio Ballabio citava questa dicitura della psichiatria agire afinalistico, cioè l'azione che non abbia un fine non può essere chiamata azione.

Ricordo che raccontava di questa signora, che aveva di fronte alla scrivania, e intanto che lui le parlava, lei apriva la borsa, tirava fuori il portafoglio, metteva lì il portafoglio, chiudeva la borsa, poi apriva il portafoglio, prendeva fuori dei soldi, chiudeva il portafoglio, apriva la borsa e andava avanti così per un sacco di tempo in tutte queste azioni assolutamente afinalistiche, prive di un qualche scopo.

Paola Sartori

Mi sembra che si dica proprio affaccendamento.

Maria Delia Contri

Esatto, si tratta proprio di affaccendamento afinalistico.

Sempre Ballabio ricordava a proposito del catatonico che non solo non si muove – stile *Psyco*¹¹ – che sta là, fermo, che non tocca neanche la mosca che gli cammina sulla mano, ma non batte neanche le ciglia, le palpebre, tanto che bisogna bagnargli gli occhi perché altrimenti diventa cieco dopo un po', arrivando quindi a dei punti straordinari, tanto da dovergli inumidire gli occhi, perché se la nostra cornea restasse asciutta, dopo un po' l'occhio sarebbe danneggiato.

Quindi c'è o una paralisi o un affaccendamento che hanno a che fare con il fatto che non c'è azione perché non c'è meta, infatti parlare di pulsione vuol dire agire in vista di una meta, se no, non è azione.

Giacomo B. Contri

Un caso di affaccendamento afinalistico è il fatto che ora partiamo tutti per bombardare la Siria.

Maria Delia Contri

Aprò una piccola parentesi, ma per me sono tutti filoni di ricerca.

Vi consiglio di acquistare un interessante testo che hanno recentemente rieditato, ovvero l'interessante introduzione¹² che Renato Solmi ha fatto (sto parlando del '53-'54, tanti anni fa) ai

¹¹ Film *Psyco*, regia di A. Hitchcock, con A. Perkins e J. Leigh, Genere Drammatico, Giallo, Thriller, USA, 1960, 109 min.

¹² R. Solmi, *Introduzione a "Minima Moralia" di Theodor W. Adorno*, Quodlibet, 2015.

*Minima moralia*¹³ di Adorno, in cui poi commenta anche un libro molto importante, secondo me, a proposito del potere che Adorno scrisse con Horkheimer e che è *La dialettica dell'Illuminismo*¹⁴.

Nel testo si pone questa questione, come posta da Horkheimer e Adorno, connettendola con la ragione – gli illuministi parlavano di *ragione*, noi parliamo di *pensiero*, ma credo che i due concetti siano assolutamente sovrapponibili –, e la questione è per quale ragione la razionalità produca la barbarie di un “furore di potere”. Allora non è la ragione che produce furore di potere, ma resta un errore della ragione che produce impotenza e dall’impotenza si scatena qualche cosa che potrà parere furore di potere.

Certo che sembra potere quando parte uno stormo di aerei e ti scarica giù tonnellate di bombe, a maggior ragione adesso, visto che Putin parla di utilizzare anche il nucleare (pensate quale follia in un paese così fittamente abitato scaricare un po’ di nucleare): questo non è furore di potere, come non sarebbe furore di potere il gesto di questa signora che apre la borsa, chiude la borsa, tira fuori il portafoglio, non è furore di potere, è impotenza.

Bene, riprendo la frase che stavo leggendo dal quartino di quest’anno: “ricaviamo il concetto di una scienza del potere a fianco di quelle ormai tradizionali (...) dell’essere (...) e del dovere (...)”.¹⁵

Fermiamoci un momento: le teorie dell’essere, la metafisica e del dovere morale o diritto non sono scienze tradizionali del potere, sono scienze tradizionali del *non* potere.

Quando Freud dice, appunto, che l’essere umano è definito dall’aver sospeso il meccanismo naturalisticamente determinato della scarica motoria per ridurre gli stimoli, trasformandola in azione, è lui a introdurre la dimensione del potere: quindi, non è questione che ci sia un potere e poi ci sarebbe chi ce l’ha di più, chi ce l’ha di meno, no, la dogmatica del pensiero freudiana dice che l’uomo è definito dall’essere un uomo d’azione perché ha delle mete; è questo che introduce il potere.

Nella causalità naturale non c’è potere, perché non c’è il possibile.

È evidente che un vulcano che erutta e scarica fuori tonnellate di lava che distrugge paesi ecc. non è potere, è la conseguenza di un meccanismo naturale.

Ora l’essere umano – dice Freud e noi diciamo riprendendolo da Freud – è un essere definito dal fatto che si introduce nella natura la dimensione del possibile o del non possibile, perché è solo quando si tratta di azione che dirò: “questo lo voglio fare e questo no”, e che connetto l’azione con una conseguenza: “quello lì vorrei ammazzarlo, ma non lo ammazzo perché poi finisco in galera”, ma in questo caso sarebbe un’azione.

Quindi, metafisica o etica – ecco, chiamiamola così – non sono teorie tradizionali del potere, scienza tradizionale del potere: non lo sono, non rendendosi conto di non esserlo, perché non hanno la dimensione del possibile.

Una volta che la scarica motoria, cioè naturalisticamente determinata, si sia trasformata in azione, è qui che all’apparato psichico si impone la questione di elaborare un assetto giuridico, da

¹³ T. W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, 2005.

¹⁴ M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, Einaudi, 2010.

¹⁵ Società Amici del pensiero Sigmund Freud, *Il potere. Chi può*, Presentazione del Simposio Anno 2015-16, pag. 1, www.studiumcartello.it

cui deriverà un assetto morale: un assetto giuridico che colleghi le azioni non solo con le sue conseguenze, e questo Freud lo mette molto in rilievo in più scritti.

Il pensiero dove nasce e quando nasce? Il pensiero nasce quando prima di compiere una certa azione, un certo moto, penso alle conseguenze. Il pensiero nasce intorno a questa questione, non dimentichiamocelo. Freud continua a parlare del connettere, quindi.

Poi non soltanto connetto un'azione con le conseguenze ma anche – e credo che questa sia la cosa di cui dobbiamo tener conto – e soprattutto il pensiero è alla ricerca di un assetto giuridico e poi morale, che fondi la legittimità di quello che faccio, perché senza di questo mi sentirò a disagio fino al limite di sentirmi in colpa.

C'è un piccolo libro che raccoglie tre saggi brevi di Freud – tratti dalle opere, ed è comodo perché così sono raccolti in un unico testo che prende il titolo da uno di questi saggi di Freud –, due tratti dalla letteratura e uno da un caso suo personale. Il titolo è *Coloro che soccombono al successo*,¹⁶ indica proprio questo, cioè, se tu non hai in mente un assetto giuridico che fondi la legittimità del tuo agire, anche se poi per caso la tua azione va a buon fine, ti sentirai in colpa, ti sentirai a disagio.

Giacomo B. Contri

Soccombere al successo: ne abbiamo tutti gli esempi, è ciò che risulta dall'impreparazione al successo, cioè al potere qualcosa. Il potere è qualcosa cui essere preparati; verrebbe da dire che se si potessero concepire, bisognerebbe fare gli esercizi spirituali per prepararsi al potere. Mai fatti esercizi spirituali come questi, neanche quelli inventati da Ignazio di Loyola.

Paola Sartori

Li stiamo facendo qua.

Giacomo B. Contri

D'accordo. Facciamo gli esercizi spirituali.

¹⁶ S. Freud, *Coloro che soccombono al successo*, Ed. Il Notes magico, 2013.

Maria Delia Contri

Questo lo si vede tantissimo; una delle cose che mi propongo di fare e, dopo averla fatta, di proporvela è prendere in esame alcuni casi, magari anche di Freud, per vedere e ricostruire questa sequenza che Freud ha bene in mente.

Prepararsi al successo, a una determinata riuscita, vuol dire averne potuto pensare la legittimità.

Giacomo B. Contri

Però – lo dico in particolare a Vera che sta facendo un lavoro su Shakespeare, per noi, su questo tema – io notavo, e oggi noto con più chiarezza, quello che accade a Lady Macbeth.¹⁷

Maria Delia Contri

È uno dei testi¹⁸ esaminati da Freud in quel testo di cui vi parlavo.

Giacomo B. Contri

Non è Macbeth, lo sposo, marito aristocratico, leale al re, che vorrebbe uccidere il re per prendere il suo posto; è Lady Macbeth che lo spinge. La missione va in porto e diventano loro re e regina. Lady Macbeth diventa pazza e non muove più un dito.

Una volta ottenuto il successo che pensava di poter ottenere e di cui godere – poco importa se con l'omicidio, cosa volete che sia, visti i tempi – poi impazzisce, cioè diventa impotente.

In fondo anche Re Lear,¹⁹ che si ritira da pazzo come gli dice il Matto, è un re che non apprezza o che non sa farsi niente del suo successo di re. Anche Cordelia – stavo per dire Ofelia, un altro caso – di tutto il potere che avrebbe se solo parlasse sensatamente a suo padre che le offre tutto, dà al padre una risposta da patologia per il successo, si ritira dal successo a portata di mano o addirittura che ha già.

¹⁷ Cfr. W. Shakespeare, *Macbeth*, a cura di V. Gassman, Mondadori, 2004.

¹⁸ S. Freud, *Coloro che soccombono al successo*, Ed. Il Notes magico, 2013, pp. 19-32.

¹⁹ Cfr. W. Shakespeare, *Re Lear*, a cura di G. Melchiori, Mondadori, 1979.

Maria Delia Contri

In quel testo, *Coloro che soccombono al successo*,²⁰ non c'è solo Lady Macbeth.

Giacomo B. Contri

Anche quando ci si rammenta che “tutto mi va male nella vita”, è qualcosa che è contro il successo, non è che mi cade tutto addosso, non è vero.

Maria Delia Contri

Freud tratta sia il caso di Lady Macbeth, che poi del costruttore Solness,²¹ che è un testo di Ibsen, dove c'è una tizia che ammazza la moglie dell'uomo che le interessa e riesce a farsi sposare e a questo punto dà i numeri, ma prima era assolutamente cinica, determinata, non gliene importava niente, poteva camminare sulla testa di chiunque per arrivare dove voleva, ma quando ci arriva non riesce.

I casi sono infiniti. Per esempio, il presidente Schreber,²² ben noto paranoico, quando dà i numeri? Quando è arrivato in cima alla sua scalata dell'apparato giudiziario: era arrivato proprio a fare il presidente, ormai lui era arrivato in cima, e a questo punto “dà i numeri” e curiosamente si mette a pensare cosa vorrebbe dire essere una donna. Questo è interessante.

In ogni caso – questo è un mio pensiero – in tutte le analisi sul presidente Schreber che ho letto, non ho mai trovato che qualcuno abbia detto e si sia accorto che lui “dà i numeri” quando è arrivato in cima alla sua ambizione, ha soddisfatto tutte le sue ambizioni; più di così poteva diventare solo dio e infatti voleva diventare dio, o meglio, voleva diventare una donna e diventare dio, era preso fra queste due cose.

Quello che è interessante – se andate a rileggere i saggi contenuti in quel piccolo libro (io ne ricordo due, il terzo non lo ricordo bene) – chiedersi è: che cosa indaga Freud? Come se la spiega Lady Macbeth che “dà i numeri” piuttosto che quella donna che ha ammazzato la moglie dell'uomo che voleva sposare? In un difetto del loro complesso edipico. Nell'apparato di legittimazione delle proprie azioni; l'Edipo fa sicuramente parte di questo, la differenza dei sessi, il rapporto col padre etc.

C'era qualcosa di difettoso nel loro Edipo, ma questo vuol dire che c'era qualcosa di difettoso nell'assetto giuridico-morale che avevano costruito per legittimare la loro azione, altrimenti ci perdiamo in questi psicologismi da strapazzo.

²⁰ S. Freud, *Coloro che soccombono al successo*, Ed. Il Notes magico, 2013.

²¹ H. Ibsen, *Il costruttore Solness*, a cura di F. Malare, Costa & Nolan, 1999.

²² S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)*, 1911, OSF, Vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

Gabriella Pediconi mi ha mandato una mail ponendomi alcune domande e una riguardava il punto che sto per dire adesso.

Nel lavoro di costruzione di un apparato di pensiero, anzitutto giuridico, di cui fa sicuramente parte quello che Freud chiama il complesso edipico – che possiamo capire realmente solo se lo pensiamo così, se no ci perdiamo, come dicevo prima, in psicologismi e anche qui ci sovviene la costruzione dogmatica freudiana –, si pone una questione.

Ne abbiamo parlato tanto anche l'anno scorso nel corso sulla dogmatica del pensiero, qual è la fonte di questo assetto giuridico che regoli la mia vita, che regoli le mie azioni? Cosa posso fare, cosa non posso fare, e che cosa non mi conviene fare? Sono tre le cose: posso, non posso e che cosa mi conviene.

Qual è la fonte? E qui Freud ci mette in condizioni di capire che c'è qualche cosa di incompiuto nell'apparato psichico, nel pensiero nel momento in cui elabora il suo assetto giuridico.

C'è qualcosa che resta incompiuto perché la fonte di questa legge viene messa fuori dal pensiero e, quindi, dove Freud individua bene questo passaggio? Passaggio che sembrerebbe mitico, che molte volte viene spacciato per mitologia freudiana: no, è un lavoro di dogmatica anche questo. Lo individua nel momento in cui descrive questo padre primordiale con una volontà assoluta e autoreferenziale, assolutamente incapace di rapporto.

È qui che avviene il passaggio secondo cui la fonte dell'assetto giuridico sta fuori dal mio pensiero.

Da questo poi deriveranno conseguenze – vabbè, poi questo padre bisogna ucciderlo, ma adesso non entriamo in questo merito –: una volta che si è creata l'idea di un altro così, questo diventerà modello di tutti gli altri con cui avremo a che fare, diventerà il modello dei nostri ideali.

Qui c'è tutto il tema dell'ideale dell'Io e di che cosa voglio essere io: allora io voglio diventare come quel padre o piuttosto voglio essere il figlio sottomesso a quel padre? La questione è sempre quella, cosa che poi si rielabora come metafisica o come religione.

Per capire questo mi è servito molto un libro di Kelsen che mi è stato segnalato da Raffaella Colombo, pubblicato recentissimamente, che Kelsen aveva già pronto, aveva già il contratto con l'editore e poi ha scelto di non pubblicarlo e non si capisce neanche bene perché. È degli anni '50 ed è intitolato *Religione secolare*.²³ In questo testo se la prende con quelli, e sono tanti ancora oggi, che dicono che anche il diritto deve avere sempre gli ordinamenti civili che poi – tutta tematica freudiana – devono avere un fondamento religioso, per cui parliamo di religione civile.

Kelsen dice: vogliamo smetterla con questa storia perché non è la teologia che mette le mani sulla politica, è la politica che mette le mani sulla religione. La religione è essa stessa una forma politica. Perché è una forma politica? Perché ruota intorno al dogma che la fonte della legge sta in Dio.

Il problema è politico, così la metafisica: non è che c'è un pensiero metafisico.

In fondo Kelsen dice che noi dalla religione e dalla metafisica non abbiamo niente da imparare, perché se vogliamo capire che cosa sono, dobbiamo pensare che sono tutt'e due in subordine alla politica. Non nel senso più banale, che poi è quello che succede, cioè che i politici

²³ H. Kelsen, *Religione secolare. Una polemica contro l'errata interpretazione della filosofia sociale, della scienza e della politica moderne come "nuove religioni"*, Raffaello Cortina, 2014.

per aver voti intrigano con i prelati, con la Chiesa (sappiamo bene che tutto questo è vero), etc. ma non si tratta di questo livello della politica. Allora perché c'è un primato della politica?

Gabriella Pediconi mi chiede in questa sua mail qual è il potere del Super-io. È il potere di una teoria ed è la teoria che non c'è potere perché non c'è che obbedienza a un ordine la cui fonte è esterna al pensiero, che sia la metafisica o che sia la religione.

Quindi, perché mai una teoria come quella del Super-io avrebbe tutto questo potere? Cioè la fonte della legge sta o sopra o sotto? Perché se l'uomo è un animale, il potere, la legge viene da sotto, dalla natura, se no, viene da Dio, ma sempre lì non ce n'è di potere.

Il Super-io è la teoria che non c'è potere e allora perché questa teoria ha tutto questo potere? E ce l'ha davvero.

La formulazione che io ho pensato è che la teoria che non c'è potere ha, sì, potere, ma è il pensiero che glielo dà: è sempre un pensiero potente; è il pensiero che può persino autoescludersi e perché fa questa operazione? Perché comunque sia – prendo questa frase da *L'avvenire di una illusione*²⁴ – noi uomini abbiamo il problema di “governare la nostra esistenza”.²⁵ C'è un problema di governo, quindi è chiaro che il governo è un problema politico.

Se dobbiamo “governare la nostra esistenza”, ci si pone immediatamente il problema su chi stabilisce qual è la legge con cui governiamo la nostra esistenza. Questo possiamo metterla o in Dio o nella natura o da qualche altra parte, ma non autorizzandoci noi ad essere questa fonte, la santa sede del diritto, come dice Giacomo Contri.

Il Super-io prende tutta questa forza e tutto questo potere dal pensiero stesso, il quale ha un problema: quello di governare. Tutti abbiamo il problema di governare la nostra esistenza, e possiamo prendere delle cantonate tremende, come quella appena descritta.

Giacomo B. Contri

Per non restare seduti ancora troppo a lungo prima dell'intervallo, ora aggiungo poco.

Più volte mi è capitato di non essere contento, di essere un po' rattristato, quando vedo dei giovani di quindici-venti anni che, quanto alle letture, sono soprattutto dediti, interessati a fumetti a base di magia tipo *Martin Myster*, *Martin Hel*, etc. Ne conosco un'altra decina; se si pensa ai *Supereroi* è la stessa zuppa: l'idea è che nella magia c'è potere.

Il fatto è che nella magia – potete pensare alle storie magiche, ai fumetti o non fumetti, ai romanzi o anche a mago Merlino, abbiamo già parlato sulla serie del mago Merlino, *Merlin*²⁶ – gli interventi magici rendono banale, sciatta, semplicistica la vicenda, il *plot*, perché nel momento in cui c'è una difficoltà scatta la magia e quindi si salta il problema e dunque tutta la vicenda che si articolerebbe. La vicenda doveva essere affrontata nelle sue difficoltà, ma questo vuol anche dire nel suo interesse, e invece scatta la magia, quindi la magia, l'intervento magico, impoverisce.

²⁴ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

²⁵ Ivi, p. 483.

²⁶ *Merlin*, Serie televisiva, regia di J. Jones et al., con C. Morgan e A. Coulby, Genere Fantastico, Regno Unito, 2008-2012.

La magia – che peraltro non esiste e quindi non parliamone neanche, non ne vale la pena – è impotente o, se vogliamo, è potente come lo è l’Etna quando erutta: non c’è potere nelle leggi fisiche. Altro sarebbe parlare della produzione di lavoro nel concetto fisico, sorvoliamo.

Anche il miracolo è magia: ci ho messo tanto, lo pensavo già da molto giovane ma qualche cosa nel Super-io religioso mi impediva di constatare che il miracolo è magico. Se Dio fosse per definizione quello che fa i miracoli, Dio sarebbe un super-mago Merlino.

Mettiamoci per un momento nella prospettiva di Dio: riattivo ora quel pezzetto di salmo,²⁷ l’otto, che ho attivato la volta scorsa. Nel corso dei secoli è stata riproposta – mille volte da mille predicatori, mille esegeti, mille teologi – la domanda: “che cosa è l’uomo perché tu te ne ricordi?”. Sappiamo che il predicatore cretino risponde che l’uomo è niente e Dio è tutto.

Questa frase l’ho sentita dire mille volte: i predicatori cretini sono numerosi, tutti li avete sentiti. La risposta del salmo, ve l’ho già detto, non è sicuramente questa. “Lo hai fatto appena meno di un dio, affinché avesse potere – la traduzione è del traduttore del passo, non è mia, non c’è interpolazione da parte mia – sull’opera delle tue mani”. Cos’è l’opera delle tue mani? Ce n’è una sola, che poi siamo atei o altro, lasciamo stare, non importa. L’opera delle mani di Dio è per definizione una: la natura, perché allorché tira fuori dal fango, o da dovunque lo tiri fuori, l’uomo, non è natura, come il predicatore cretino dice da venti secoli: non è natura, è un *vice-lui*, come si dice vice-presidente. Usiamo un’altra parola ancora: è un aiuto, è quello che avrà potere sull’opera delle sue mani.

Dio ha bisogno di fare l’uomo, di farlo, e nel gioco di parole vorremmo anche dire *fare l’uomo* come si dice fare l’attore, cioè l’altro significato del verbo fare.

Difatti non facciamo che insistere che la nostra legge di moto – così come le società più avanzate e complesse sono artifici – l’abbiamo fatta noi.

È solo una nota a piè di pagina, ecco perché una analisi è analisi della legge di moto o, detta all’antica, della pulsione. Nient’altro. Ed è la legge di moto non solo a produrre potere ma a esserlo, donde chi è, chi può. Se c’è qualcosa in più che mi viene da aggiungere, lo faccio appena appena.

La competenza a imprendere è iniziale (bambino).

In fondo smetto solo per annunciare qualcosa che in un blog avevo già detto: tutto il ‘900 è stato afflitto – e nella seconda metà del ‘900 io personalmente sono stato afflitto, specialmente per tutta l’epoca, quella che io chiamo la mia epoca francese, in particolare lacaniana –, siamo stati tutti afflitti dalla parola *struttura*.

Cito sempre Chomsky solo perché lui è quello che dice che è in virtù di una qualche struttura che il bambino pronuncia le frasi, una struttura che non si sa dove sta e lui non ci prova neanche a dimostrarlo, quindi è un fideista come ogni musulmano.

Per Chomsky la struttura c’è, noi siamo fatti della nostra struttura e se il bambino un bel giorno dice frasi grammaticalmente corrette è perché in lui c’era questa struttura grammaticale che lo ha educato da dentro – neanche gli educatori da fuori –, la grammatica generativa. Non si sa dov’è, nessuno non ha neanche mai provato a dire che è nel genotipo, nel neurone etc.; al neurone è stato attribuito anche il fatto che ci piaccia o meno qualcosa: a seconda del mio neurone mi piacerà

²⁷ Sul commento al salmo 8: Cfr. G.B. Contri, *It’s a long long way*, Blog *Think!*, sabato domenica 3-4 ottobre 2015, www.giacomocontri.it

il caffè o non mi piacerà il caffè, ma quanto alla grammatica generativa nessuno ha osato andare a trovare il neurone grammaticale o il genotipo grammaticale, quindi l'atto è fideistico allo stato puro.

Credere nella struttura è stato del '900, pieno '900, e non è mica finita, ancora oggi è così: voi troverete sempre il lacaniano, e non solo lui, che farà *salam salam* alla struttura; non sa neanche di cosa sta parlando ma si è assoggettato alla struttura che non sa cos'è.

In breve, dire "struttura" o dire "*Allah Akbar*" è concettualmente la stessa cosa: quindi noi veniamo da un '900 islamico, semplicemente non lo sapevamo ancora.

Adesso ci lasciamo, come dice Mariella, per i soliti tre minuti e mezzo e fra poco ci ritroveremo.

Gabriele Trivelloni

I Quaderni neri di M. Heidegger, un caso di ordine ontologico del linguaggio

Alcuni cenni.

Mariella Contri ci propone per questo simposio il tema della viltà degli intellettuali, definendo questa viltà come "resistenza alla guarigione, sostenuta dall'“orrore per una vita individuale” e dalla fissazione al regime del Super-io, a un ordine presupposto al pensiero”.²⁸ Gli intellettuali sono una "(...) classe a vocazione universalistica, purché gli si imputi di non essere all'altezza dei propri stessi principi".²⁹

Io ho seguito tutto il grande dibattito che c'è stato prima dell'uscita di questo volume, Martin Heidegger, *Quaderni neri*.³⁰

È un volume che è uscito in Italia alcune settimane fa, in novembre, in Germania è stato pubblicato l'anno scorso.

Per quanto ho seguito il dibattito, è un testo che è stato, a mio parere, forse il più discusso a livello europeo degli ultimi due anni. Ha avuto degli echi enormi sulla stampa specialistica, anche sulla stampa generalista, nel dibattito fra i filosofi, un dibattito che ha raggiunto anche un livello di scontro verbale come raramente avevo visto. Pubblicamente si sono letteralmente insultati anche fior fiore di heideggeriani di qua, heideggeriani di là, heideggeriani italiani, heideggeriani tedeschi ecc.

Quindi è un testo che ha avuto un'enorme risonanza prima ancora che uscisse e in attesa della traduzione. In Italia è arrivato ora e subito l'ho preso perché ero ovviamente interessato a vedere che cosa scriveva Heidegger e leggendolo – ho avuto poco tempo per leggerlo, per cui le mie considerazioni sono inficiate dal fatto che la mia è stata finora una lettura molto approssimativa –

²⁸ M.D. Contri, *La viltà dell'intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il simposio del 12 dicembre 2015, www.societàamicidelpensiero.com, p. 4.

²⁹ *Ivi*, p. 3.

³⁰ M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1838. Riflessioni II-VI*, Bompiani, 2015.

mi sono reso conto di una cosa che vi propongo, è una mia considerazione che me lo ha reso subito simpatico: in questo libro, io dico, Heidegger scrive i suoi *thinks*; questo libro ha però una storia molto particolare.

Heidegger ha disposto che venissero pubblicati questi suoi non appunti, dico *thinks*, in chiusura alla pubblicazione dell'edizione completa delle opere.

Heidegger è morto nel '76, quindi sono passati quasi quarant'anni, ma per sua esplicita dichiarazione nel testamento, questi appunti dovevano rimanere assolutamente segreti, nessuno doveva venirne a conoscenza e nemmeno sapere della loro esistenza. Questi scritti erano custoditi nell'archivio di letteratura germanica di Marbach e solo l'amministratore del lascito sapeva che erano conservati in cassaforte; due o tre anni fa si è deciso di pubblicarli.

È simpatica la coincidenza che questo libro si chiami *Quaderni neri* e all'inizio di questo simposio Gabriella Pediconi abbia presentato i quaderni del Pensiero di Natura, in particolare *Il mondo come psicopatologia*.³¹

Che cosa dice Heidegger di questi scritti? Dice che sono tentativi di pensiero.

Heidegger fa un tentativo di una vocazione universalistica perché dice, definizione sua: "tentativi di un semplice nominare",³² non appunti; quindi è un'altra opera rispetto a quelle che lui ha pubblicato, è un altro lavoro che lui ha tenuto segreto: ha scritto trentaquattro quaderni che ha tenuto chiusi nel cassetto per quarant'anni e che ha stabilito che venissero pubblicati quarant'anni dopo la sua morte.

Nella postfazione si legge che si tratta di "(...) posizioni di retroguardia nell'insieme di un tentativo di una ancora indicibile meditazione per la conquista di una via verso il domandare di nuovo iniziale".³³

In uno dei suoi frammenti, i suoi *thinks*, dice: "Superamento di un reale ricominciare con l'inizio".³⁴

Faccio questa considerazione: qui Heidegger vuole uscire, secondo me senza riuscirvi, da quello che Vera Ferrarini nel suo testo sulla filosofia di Freud chiama "comitato centrale dei filosofi".³⁵

Che cosa domanda Heidegger come nuovo inizio? Io dico un lavoro di ricapitolazione anziché uno di definizione o di evocazione dei significanti, ma gli si ritorce contro il fatto che la filosofia è il modo di intendere la rimozione, è un rinvio della soluzione.

Anche Freud dice: "(...) io nutro la segreta speranza di arrivare per le stesse vie alla mia meta iniziale, la filosofia".³⁶

³¹ S. Giammattei, S. Romani (a cura di), *Il mondo come psicopatologia. Le derive della melanconia*, Sic Edizioni, Milano, 2015.

³² Cfr. P. Trawny, Posfazione del curatore, in M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1938. Riflessioni II-VI*, Bompiani, 2015, p. 586.

³³ *Ivi*, p. 585.

³⁴ M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1938. Riflessioni II-VI*, Bompiani, 2015.

³⁵ Cfr. V. Ferrarini, *Laboratorio filosofico di Freud*, Sic Edizioni, Milano, 2015.

³⁶ S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Epistolari, Bollati Boringhieri, Torino, p. 187.

Giacomo B. Contri

Ha detto che la filosofia è un modo di intendere la rimozione?

Gabriele Trivelloni

Sì.

Giacomo B. Contri

Bene, è una buona definizione e io la sottoscrivo.

Gabriele Trivelloni

Freud diceva: “Lavorare piuttosto alla liberazione filosofica del pensiero”, di qui il genuino apporto filosofico del lavoro psicoanalitico.

Mi permetto di dire che anche Heidegger qua nel suo lavoro totalmente solitario cerca di fare un lavoro di liberazione filosofica del pensiero, ma gli manca l’analisi. In questo testo non c’è pensiero di soluzione, ma di irresoluzione, come un’eterna sospensione nell’aria delle questioni.

Ora, una questione pubblica è quella riportata nella postfazione³⁷ scritta dal curatore dell’opera, Peter Trawny, egli infatti dice che nessuno sa rispondere a questa domanda e che sia lecito chiedersi perché Heidegger abbia voluto tenere nascosti questi quaderni che, ripeto, ho definito i *thinks* di Heidegger.

Sarebbe interessante fare il paragone fra i *thinks* di Heidegger e i *thinks* di Giacomo Contri. Non mi azzardo a farlo in questo momento sia per il poco tempo sia per la breve lettura che ho potuto fare del testo, ma una conclusione la posso dire: Giacomo Contri fa un lavoro di ricapitolazione, facendo un ordinamento giuridico del linguaggio; Heidegger qui fa una ricapitolazione di un ordinamento ontologico del linguaggio.

Dall’introduzione di Mariella Contri leggo un passo di Freud: “Se da un lato la figura del grande uomo ci è cresciuta fino a trapassare in quella divina, d’altro lato è tempo di ricordarsi che una volta anche il padre era stato bambino”.³⁸

³⁷ Cfr. P. Trawny, Postfazione del curatore, in M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1838. Riflessioni II-VI*, Bompiani, 2015.

³⁸ M.D. Contri, *La viltà dell’intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il simposio del 12 dicembre 2015, www.societàamicidelpensiero.com, p. 4.

In Heidegger non c'è pensiero del figlio, ma c'è il tentativo di volere riprendersi la competenza propria di una lingua che lo ha sopraffatto.

Egli stesso dice che questo è un “tentativo di voler nominare”, “tentativi di pensiero”, tuttavia non c'è mai nome imputabile di atti, quindi mi domando: Heidegger è un *Chi* che può?

Riconosco che in questo testo c'è la ricerca di un pensiero senza presupposti e lui lo dichiara. La filosofia non ha alcun oggetto, il quadro dell'opera non è il sistema né il libro da scrivere, ma non c'è ordinamento legislativo universale a partire dal pensiero.

L'universale non è posto dal pensiero legislativo ma resta attaccato all'oggetto; dall'oggetto presupposto non può venire un pensiero senza presupposti anche se lui lo cerca chiaramente e in questo c'è l'irrisolutezza senza conclusione.

Sempre dall'introduzione di Mariella Contri ritrovo l'osservazione dell'eternizzare la forma della relazione sulla teoria del grande uomo che si è costituita fino a trasformarla in lui nella metafisica dell'essere, cioè nell'idea dell'essere o, come si può dire, l'eterna questione della *reductio ad unum* a cui Heidegger sembra qui non riuscire a cedere.

Vera Ferrarini nel suo libro dice: “Il sostantivo essere è inconoscibile per definizione e ci diventa finalmente conosciuto se riconosciuto come imperativo puro. Lo stato di sottomissione del pensiero all'essere che fa le cose ci impone una militanza”.³⁹ Io propongo due citazioni tratte da qua.

Dice Heidegger: “Scendere in campo per qualcosa è sacrificarsi. In campo per chi? Per il fatto che nell'uomo l'esserci si fa potente e diviene per lui misura e potenza”.⁴⁰ Oppure: “la scienza come passione e comando”.⁴¹

Riprendo quindi quanto si è già detto anche prima, cioè che la legge è fuori dal pensiero.

Giacomo Contri è un intellettuale che ha potere perché è capace di giungere a buone conclusioni che rappresentano un profitto anche di pacificazione; amore e potere sono sinonimi. Heidegger è un intellettuale che cerca un pensiero “con” potere, rimanendo dentro il dissidio tra l'invalidità e la presunta verità universale dell'imperativo puro dell'essere. È la conferma che non c'è verità che di imputabilità di atti.

Giacomo Contri con i suoi *thinks* fa un lavoro di ricapitolazione dell'ordinamento giuridico del linguaggio, Heidegger tenta un lavoro di ricapitolazione dell'ordinamento ontologico del linguaggio e il luogo fisico che Heidegger individua per fare questo ordinamento ontologico del linguaggio è l'università.

Non ci può essere dunque elaborazione filosofica di Freud nell'università heideggeriana, cioè l'essere esclude l'azione, esclude l'atto, l'atto nel senso di porre in essere un'iniziativa di movimento verso un altro che si conclude con qualcosa che prima non c'era, ordinamento ontologico del linguaggio.

Raffaella Colombo anni fa sempre su questo diceva che “prendere come ordine del linguaggio l'ontologia significa orientarsi in modo antiggiuridico, ne va della testa, della salute, della pace. (...)”.⁴² Le parole oggetti sono conformi alla forma essere.

³⁹ Cfr. V. Ferrarini, *Laboratorio filosofico di Freud*, Sic Edizioni, Milano, 2015.

⁴⁰ M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1938. Riflessioni II-VI*, Bompiani, 2015.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² R. Colombo, “Normalità”, Trascrizione dell'intervento tenuto il 22 gennaio 2011, al Corso di Studium Cartello II tribunale Freud (Anno V). *La perversione al bivio*, www.studiumcartello.it, p. 4

E qui arrivo alle conclusioni.

Heidegger cerca di trattare il pensiero col pensiero – questo glielo riconosco –, con competenza individuale, cercando il bandolo dei termini che pur fanno il dispositivo linguistico preformante, ma resta incartato nella prospettiva della parola che lo abita, l'esserci parlato dalla parola. In questo l'Io è sede, ma non Santa Sede, è sede inteso come luogo della parola, anziché quest'ultima essere materia prima di rapporto ed è il suo modo, credo per disconoscere che il dispositivo chiamato essere è posto e non imposto come presupposto, seppure in questa sua ricerca solitaria e segreta molti dubbi emergano. Questo è un prodotto e non uno stato, come ho letto nella prefazione del libro di questa mattina.

Lui cerca una via d'uscita da questo essere luogo di una parola che lo abita senza riuscirvi.

Citazione: “Filosofia, la suprema sicurezza nel cammino che attraverso l'essere porta all'ente eppure tutto questo dovrebbe essere già qui e tuttavia ancora non riesce”.⁴³ Emerge con forza talvolta l'urgenza di uscire dal suo dispositivo costituito dal suo spirito di sistema fino a pagare il dovere logico e morale insieme di rendere conto del mondo. Si arrabatta – io l'ho individuato e credo di poter dire questo – nel cercare il bandolo di una legge del suo parlare, cioè potrebbe andargli bene il nostro motto, diciamo così, “*Erubescimus sine lege loquentes*”, ma non arriva a fare ciò che fa Giacomo Contri, cioè a fare del giornalismo quotidiano, ad avere una bussola sugli atti nel rispetto agli atti; senza bussola c'è il labirinto come luogo del pensiero nel suo perdersi nella propria angoscia.

L'angoscia non è del nulla, non è uno stato ma deriva dalla menzogna non giudicata, dunque è di nuovo il caso di dire che ciò di cui si tratta è di lavorare all'accadere dell'*homo oeconomicus*, ma questa è una elaborazione che viene arrestata dal regime del Super-io, regime di comando osceno e feroce.

Lo smarrimento è l'esito di un'operazione di intellettualizzazione, che io ritrovo in Heidegger, che razionalizza lo smarrimento come inevitabile, infatti un dato, a mio parere, impressionante è che tutto questo libro è un marciare sul posto, è un continuare a camminare e rimanere sempre lì.

Tutti i *thinks*, tutta la raccolta di questi *thinks* – e vi dico che è solamente il primo volume, ci saranno altri volumi in uscita prossimamente – è un marciare sul posto.

Freud in l' *L'Io e l'Es*⁴⁴ dice: “L'analisi non ha il compito di rendere impossibile le reazioni morbose ma quello di creare per l'Io del malato la libertà di optare per una soluzione o per l'altra”.⁴⁵

La sconfessione del principio di piacere riesce nella proibizione dell'accordo tra il suo intelletto e la sua volontà messi in un melanconico conflitto eterno.

Concludo con questo *think* che ritengo emblematico di tutto. Dice: “Ogni domanda un piacere. Ogni risposta una perdita”⁴⁶, riconosco ad Heidegger di aver almeno provato a fare un lavoro di ricapitolazione, se pur solitario. Credo per questo che non ci sia stata viltà.

Questi pochi cenni che io faccio sono passibili di revisione, correzione e anche di prosecuzione.

⁴³ M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1938. Riflessioni II-VI*, Bompiani, 2015.

⁴⁴ S. Freud, *L'Io e l'Es*, 1922, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁵ *Ivi*, p. 512.

⁴⁶ M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1938. Riflessioni II-VI*, Bompiani, 2015.

Maria Delia Contri

Comunque, per quel poco che ho capito di Heidegger, egli batte la strada, sì, di costruire un assetto giuridico per l'azione, ma come *creatio ex nihilo*, che poi è la stessa cosa che fa Schmitt, e anche Lacan dice che l'uomo non riesce a compiere questo atto originario.

È l'ambizione di un soggetto che sia in grado di avere un atto originario, mentre – ha cominciato Giacomo senz'altro a dirlo, ma comunque è ciò che dice Freud quando sostiene che il principio è l'accadere psichico – la soluzione non viene dalla pretesa di compiere un atto originario: per esempio, Heidegger mette molto in rilievo la poesia; sarebbe questa frase che viene dal nulla, la *creatio ex nihilo*, anche Dio avrebbe *creato ex nihilo*; è una vecchia questione teologica questa.

Non riesce ad accedere al pensiero che invece l'uomo si istituisce come uomo in quanto si istituisce come figlio e come figlio vuol dire come erede. Con un colpo solo risolti l'atto con cui tu ti relazioni con il linguaggio o con qualsiasi altra cosa.

È questo il punto: è la *creatio ex nihilo* che è condivisa da lui e da tanti altri pensatori – Schmitt per esempio –, secondo cui l'ordinamento giuridico è *creatio ex nihilo*. Gli ributta l'idea di pensarsi come erede.

Giacomo B. Contri

C'è l'espressione sensata: “Insomma, facciamola finita”.

Non sapevo ancora di questo libro e, da quello che evinco ascoltando l'intervento di Trivelloni, alla domanda “perché questo ha scritto tutti ‘sti quaderni con la clausola che venissero pubblicati quarant'anni dopo la morte?”, io rispondo: perché voleva continuare a... rompere le balle: “Sono sempre qui anche dopo morto a segnare il passo”.

Segnare il passo, Freud lo chiamava *inaccessibilità narcisistica*, dicasi schizofrenia.

Bisogna chiudere con tutto questo: “essere abitati dal linguaggio, sovrastati dal linguaggio...” Basta con questa robaccia! Considero un incubo gli anni in cui non ho saputo avere un pensiero personale su queste cose. Dio perdoni anche Lacan.

“La lingua che lo ha sopraffatto”: ma da quando in qua la lingua mi ha sopraffatto? Queste teorie per un certo periodo mi hanno sopraffatto, non la lingua; anzi la lingua – come continuo a ripetere da anni – l'ho fatta io da bambino entro i due anni, senza alcuna grammatica generativa, senza nessuna struttura che da sotto mi ha un po' abilitato alla lingua o un po' oppresso nella lingua: basta!

Guariamo da questo insieme di pensieri come si guarisce da un delirio, per di più da un delirio stupido. Anzi, ho fatto male a distinguere, perché tutti i deliri sono stupidi.

Gabriele Trivelloni

Mi riconosco pienamente in quanto lei afferma e questi quaderni confermano quanto lei ha appena detto.

Giacomo B. Contri

Vorrei aggiungere che, ammettendo la distinzione fra individuo con biografia comune e autore intellettualmente celebre, uno che vuole continuare a rompere le balle anche dopo morto intenzionalmente – addirittura fissa a quarant’anni dalla sua morte, quando è già tanto se restano ancora le ossa che biancheggiano al sole –, mi ricorda, con la stessa impostazione logica e psicologica, la mamma in età avanzata che dice ai figli: “Quando sarò morta, capirete!” Così non c’è più salvezza per nessuno. Guardate che quel libro ha come prefazione la frase: “Quando sarò morto, capirete”.

Giulia Contri

Il coraggio dell’intelletto come nuovo inizio o della ri-uscita del pensiero

Ho intitolato il mio intervento *Il coraggio dell’intelletto come nuovo inizio o della ri-uscita del pensiero*.

È un tema sul quale intendo continuare a lavorare durante questa annata. Mariella Contri ci invita a lavorare sul punto dell’incompletezza dell’ordinamento giuridico individuale, che Freud denuncia come difetto di universalità e a prendere atto della viltà dell’intellettuale, da cui si evince di conseguenza – questa è un’espressione che cito dal tuo precedente documento⁴⁷ – il nesso del pensiero con meccanismi di assoggettamento.

Mariella Contri ricorda la possibilità di una critica che riconquista la completezza del pensiero come autonoma capacità legislativa nel *moderno*, e la indica nel passaggio che Freud fa dal giudaismo al cristianesimo e cioè dalla religione del Padre alla religione del Figlio.

Sono due i punti a cui accenno questa mattina: Freud denuncia l’incompletezza del pensiero a partire da una propria riconquistata – scelgo il termine che Freud usa in *Psicologia delle masse, analisi dell’Io*⁴⁸ – “alacrità intellettuale”.⁴⁹ È un termine che mi ha colpito già in passato e che ho trattato già altre volte in questa sede.

Con l’espressione “riconquistata alacrità intellettuale”, si intende in sostanza un riaccadere del “coraggio di pensare” – cito testualmente da Freud, sempre in *Psicologia delle masse* – che era di lui bambino: è il “*Wo Es war*” che si ricordava lo scorso incontro e che può riaccadere “*soll Ich werden*”, come appunto si evince in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*. Purché, ci ricorda Freud, si parta da alcune premesse: la prima è che l’individuo non si concepisca a buon diritto come una monade asociale, come uno che “lavora in solitudine”,⁵⁰ cioè con atti intellettuali individuali (e

⁴⁷ Cfr. M.D. Contri, *La viltà dell’intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il simposio del 12 dicembre 2015, www.societàamicidelpensiero.com, p. 3.

⁴⁸ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁹ *Ivi*, p. 273.

⁵⁰ *Ivi*.

lui insiste su questo lavoro in solitudine) e che nel contempo, lavori a “portare a compimento” – a proposito del difetto di incompiutezza – “un lavoro mentale a cui anche altri hanno dato un contributo”⁵¹ senza che egli pensi di toglier nulla alla propria originalità di pensiero.

Quindi sostanzialmente Freud non fa che mettersi nella posizione dell’erede beneficiato da chi l’ha preceduto nel lavoro intellettuale, ma il considerarci eredi del lavoro intellettuale che l’altro sta facendo con noi avviene anche in una nostra normale conversazione.

Questo lavoro, fatto a compimento del lavoro mentale a cui anche altri hanno dato un contributo, ci dice che Freud ha lavorato senza – e ce lo dice chiaramente – una pregiudiziale distinzione, come dice anche Mariella, tra chi avrebbe la competenza legislativa e chi non l’avrebbe, perché mettersi nella posizione dell’erede significa presupporre che la capacità legislativa sia dei soggetti, degli individui in rapporto tra di loro.

Si tratta in questo senso allora di criticare quelle soluzioni inadeguate date alla questione del legame sociale, secondo il criterio di sottomissione, perché è il criterio di sottomissione che stabilisce e introduce il particolarismo tra chi può e chi non può. Mariella Contri ci ricorda che invece l’universalità dell’idea del concetto di potere è l’universalità dell’idea che il potere è di ciascuno e di tutti.

C’è quella bellissima espressione sempre di Freud nella *Psicologia delle masse*, che credo di ricordare esattamente, che “l’abrogare l’ideale sarebbe una festa grande per l’Io”.⁵² Ce l’ho in testa e mi ritorna. L’abrogazione dell’ideale, la fonte esterna di legge, sarebbe una festa grande per l’Io.

Inoltre, mi viene da dire che la denuncia e la critica all’ideale dell’Io, del Super-io ecc. in Freud viene fuori chiaramente in tutte le sue pagine come denuncia del mal-essere. Freud parla di salute perché denuncia il malessere del pensiero dell’ideale, che lui dice essere umiliazione per l’intelligenza e rifiuto della soddisfazione.

In merito a questo mi viene in mente quanto diceva Raffaella Colombo la volta scorsa ponendoci il problema che il lavoro di analisi introduce qualcosa che prima non c’era nel pensiero di un soggetto e cioè, secondo me, si può dire che ricolloca sul mercato il pensiero che – questa è un’espressione che avevo usato già in passato qui e che riprendo – era stato tesaurizzato con la rimozione, però nella sua compiutezza originaria: la rimozione non cancella nulla della compiutezza del pensiero e il lavoro di analisi rimette sul mercato il pensiero nella compiutezza concludente del principio di piacere. Il pensiero è rimesso sul mercato ma liberato da quella ipoteca dell’incompiutezza relativa al non essere stato sottoposto al vaglio della critica e quindi la riuscita del pensiero è una ri-uscita a potere.

Ho scritto qua l’esergo all’*Interpretazione dei sogni*: “*Flectere si nequo Superos Acheronta movebo*”.⁵³ È di chi è uscito fuor dal pelago alla riva.

Passo invece a dire semplicemente come si può considerare Freud in questa riconquista del coraggio di pensare, ovvero come erede di intellettuali che l’hanno preceduto nella storia del pensiero e mi viene da citarne molto brevemente tre su cui sto lavorando: uno è Hobbes; non avevo mai lavorato sulla terza parte del *Leviatano*.⁵⁴

⁵¹ *Ivi.*

⁵² *Ivi.*

⁵³ S. Freud, *L’interpretazione dei sogni*, 1899, OSF, Vol. III, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵⁴ T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di T. Magrini, Editori Riuniti, 2005.

Nella terza parte del *Leviatano* Hobbes dedica alcuni capitoli allo stato cristiano in cui critica in fondo la teoria di quella che lui ha sempre chiamato la “*dissoluta multitudo*” e qui si distanzia da questa teoria da lui sostenuta.

Su questo c'è un bel testo recente di Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*⁵⁵ che è del 2015, che ricorda come egualmente il concetto di *dissoluta multitudo* di Hobbes sarebbe quello della massa pensata, cioè degli uomini che farebbero parte di una massa di “appetati, malati, insomma sudditi” che non possono che essere eterodiretti in quanto incapaci di un loro pensiero individuale della convivenza civile.

Hobbes si critica perché dice che nel regno profano la moltitudine è esposta alla peste della dissoluzione mentre invece, nel regno di Dio i soggetti possono essere non più ammalati, cioè si tratta della nuova prospettiva dell'autorizzarsi da sé.

Ricorda la lettera agli Efesini di S. Paolo in cui gli uomini possono non pensarsi ammalati in quanto si possono pensare come “Gli uni membri degli altri” e facenti parte comunque di una comunità in cui Cristo non è un capo che comanda, ma è all'origine – ricorda Agamben citando Hobbes – di un patto fondato sul consenso cooperativo di tutti e di ciascuno.

Mi viene in mente di citare qui quel termine sul quale Mariella Contri ci ha invitato a porre attenzione e a sottolineare che anche Hobbes ci inviterebbe a far conto della dissimmetria come fonte di profitto e non come pretesto di guerra.

Dico solo due cose relativamente alla critica della religione e alla proposta politica di Marx.

Parto dalla critica alla religione⁵⁶ di Feuerbach che egli critica come pura fantasia; sostiene che il fatto che l'uomo si possa pensare uomo grazie all'assistenza di esseri sovrumani è una pura fantasia, perché in fondo “le buone disposizioni degli individui” – io dico le competenze al legame sociale degli individui – “vengono dal basso e non dall'alto”.⁵⁷

Ho riscoperto Feuerbach come uno che ha un linguaggio che può andar bene per ciascuno di noi, anche per l'uomo della strada, in questa critica alla religione; critica che appunto attribuirebbe un fantasmatico potere superiore a qualcuno che l'individuo “non può onorare in quanto lo detesta e di cui non può invocare l'aiuto perché è proprio contro di lui che chiede aiuto”.⁵⁸

Quanto a Marx, nella *Critica dell'economia politica*⁵⁹ si tratta di immaginazione priva di fantasia: Marx critica infatti la tesi di Smith e Ricardo come prodotto di fantasia; questi autori vengono citati per quelle robinsonate dell'individuo fuori della società: non esiste l'uomo fuori della società come affermano Smith e Ricardo nella loro teoria economica.

Esiste questa affermazione di Marx che “l'uomo è costitutivamente sociale” e, che, solo nella comunità con altri, ciascun individuo – a proposito di eredità di cui stiamo parlando – ha i mezzi “per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni”.⁶⁰ C'è anche una bella espressione di

⁵⁵ G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer*, II, 2, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

⁵⁶ L. Feuerbach, *Essenza della religione*, Laterza, 2006.

⁵⁷ *Ivi.*

⁵⁸ *Ivi.*

⁵⁹ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, a cura di F. Bazzani, Clinamen, 2011; K. Marx, *Gründrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, a cura di G. Backhaus, Pgreco, 2012.

⁶⁰ *Ivi.*

Engels nella recensione della critica dell'economia politica che "l'economia non tratta di cose ma di rapporti tra persone".⁶¹

Giacomo B. Contri

Vorrei solo dire questo pensiero che mi è venuto poco fa e che ho da tanto tempo: a me non dispiace affatto essere eterodiretto, anzi ci sono giorni in cui proprio vorrei che ci fosse qualcuno che mi dirige, e io mi riposo anche se lavoro. Semplicemente un giorno ho capito – a proposito della festa quando cade l'ideale dell'Io – che non voglio essere eterodiretto da un ente che non esiste, da qualcuno che non esiste, è questo il maligno, chiamato Super-io. È questo essere eterodiretto da una non-esistenza che ci fa fare qualsiasi iniquità, oltre a non farci dormire di notte e digerire male.

Maria Gabriella Pediconi

Che distinzione essere etero-diretti o invece essere etero-diretti da un ente che non esiste!
Davvero solo appunti.

La premessa: qui lavoriamo ad una scienza del potere, posto che il potere non consiste nella forza o non consiste della forza.

Quindi, posto che il potere (che qui analizziamo o su cui stiamo lavorando) non consiste nella forza pur essendo individuabile, constatabile come potere, in che cosa consiste? Lei prima ha detto "pulsione è potere": ecco, prendendo questa frase possiamo considerare il lavoro che faremo qui, che stiamo facendo qui come una esplicitazione di questa frase: pulsione è potere.

Giacomo B. Contri

Pulsione è potere, bisogna sempre essere terra terra, è una delle cose che ho imparato nella vita. Le frasi più terra terra sono le migliori.

La pulsione è potere, così come i nervi motori delle mie gambe sono potere: posso muovere le gambe, questo è potere. Lo dico non a caso, perché "poverino", come mi vedete, c'è qualcosa alle afferenze motorie inferiori.

⁶¹ *Ivi.*

Maria Gabriella Pediconi

Lei non è un poverino.

Si tratta di discutere allora su un punto che trovo nel testo di Mariella Contri. Mariella scrive: “La dogmatica del pensiero freudiana permette tuttavia un punto di incompiutezza dell’ordinamento giuridico individuale al cui compimento si tratta di lavorare”.⁶² Punto di incompiutezza.

Mi sembra che ci sia qui qualche cosa da dibattere.

Esempio: incompiutezza prodotta o data? Perché sono due vie distinte. Questa domanda la espliciterei anche nella seguente: come si produce l’errore? Come si produce l’errore che produce il Super-io?

Adesso non rispondo, ma pongo la domanda pensando che individuando questa via di produzione dell’errore di ciò che non esiste, cui poi ci sottomettiamo, si produce anche un progresso nella scienza del potere che andiamo facendo.

Certo, una volta prodotto il Super-io, noi notiamo – è l’unico punto che scelgo di dire – un cedimento del pensiero comune che potrei descrivere così: da una parte c’è l’individuo, dall’altra ci sono le istituzioni.

È difficilissimo uscire da questo dualismo e poi, stringi stringi, l’individuo è sempre pensato come debole rispetto ad istituzioni che poi sarebbero forti e si ritorna al dilemma iniziale. Mi è capitato di rileggere Bion recentemente.

Giacomo B. Contri

Sempre lì, siamo sempre lì: che il potere ce l’hanno le istituzioni, ma dove ce l’hanno questo potere?

Maria Gabriella Pediconi

Esatto: poi non ce l’hanno.

Di questo errore fa parte tuttavia un modo di intendere le relazioni comuni che posso descrivere dicendo che le relazioni comuni a partire da questo errore – quindi il legame sociale – sono ridotte a: complicità, delusione oppure ci scambiamo dei prodotti, magari anche sessuali, e ci riproduciamo.

Rispetto a questo errore e a queste conseguenze dell’errore, io trovo che soltanto Giacomo Contri è stato ed è in grado di estrarre da Freud – come si estrae il vino dall’uva – la seguente

⁶² M.D. Contri, *La viltà dell’intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il simposio del 12 dicembre 2015, www.societàamicidelpensiero.com, p. 2.

ambizione che però è anche una questione: si può fare una istituzione senza massa? Cioè una istituzione che faccia capo all'Io senza massa?

Questa è una questione che è anche un'ambizione. Solo Giacomo Contri ha estratto questo vino.

Giacomo B. Contri

Non vorrei sentirmi troppo solo, ma quasi quasi, a proposito di istituzioni, mi verrebbe da fare apologia dell'uomo più noioso che esiste in Italia. Chi è l'uomo più noioso che esiste in Italia? Mattarella!

Che cosa fa questo signore? Se fosse qui non si offenderebbe; probabilmente lo sa già, glielo dice Crozza tutte le domeniche o tutti i venerdì sera...

Mattarella si è preso un'incombenza con il tam-tam più noioso: perché poi non è una batteria jazz, è proprio solo tam-tam (senza neanche il fascino dei romanzi sulla foresta con la tigre che viene fuori, Bagheera, etc.), è solo un noioso tam-tam. Però quest'uomo ha un merito, non fa altro che parlare delle istituzioni.

Almeno un po' ha capito che queste istituzioni hanno gambe che vanno molto peggio delle mie, che ci vuole un qualcuno che le sostenga queste istituzioni. Poi Mattarella fa la difesa delle istituzioni dicendo il rosario, appunto il tam-tam, perché lui fin da piccolo ha imparato solo il rosario ma, pazienza, è una tecnica anche questa, meglio che niente.

Per questo mi chiedevo: dov'è questo potere delle istituzioni? Dobbiamo essere sempre lì a tenerle su con i puntelli, e non solo perché siamo in Italia. Guardate lo schifo della Francia, ma anche gli Stati Uniti d'America, la Russia. Dove sono queste istituzioni che stanno in piedi con tanti muscoli?

Maria Delia Contri

In ogni caso l'angoscia, che è assolutamente universale e sperimentata da tutti, è lì a dimostrare che cosa? Che è il soggetto stesso a sostenere questa teoria, è il pensiero individuale.

Smettiamola di dire che ci sono i cattivi che mettono in giro quest'idea, è il pensiero stesso individuale che la sostiene e l'angoscia è lì a dimostrare questo, perché cos'è l'angoscia? È il timore, dice Freud, di perdere l'amore del Super-io, quindi è il soggetto che la sostiene.

Dopo Marx aveva un bel dire: "Avete da perdere solo le vostre catene" o Mao a dire che "Sono solo tigri di carta", continui ad avere paura.

Giacomo B. Contri

Su questo sbagliavano completamente sia Marx che Mao.

Maria Delia Contri

Sì, perché è l'individuo che non ne vuol sapere.

La leggenda del Grande Inquisitore è che sono gli individui che vogliono questo, non è il Grande Inquisitore che è cattivo.

Giacomo B. Contri

Il Grande Inquisitore è buono.

Che cosa obietta il Grande Inquisitore a Gesù Cristo che ha il buon senso di stare zitto? Gli obietta: "Ma tu sei un uomo crudele perché pretendi da loro delle cose che non possono!" Noi diremmo: pretendi che pensino. Che è una battuta ripetitiva di Altan: "Ma cosa vogliono da noi, che pensiamo? Non esageriamo!"

Mentre obietta ancora l'Inquisitore a Gesù "Siamo noi che siamo pietosi con quella gente, diamo loro qualche consiglio, li teniamo un po' su, ogni tanto gli diamo qualche colpa, ma mica tante. Li consoliamo, siamo misericordiosi". Quindi accusa Gesù di crudeltà.

Preso dal lato giusto, ha ragione: Gesù è un uomo crudele, non venitemi più a dire "il buon Gesù"; scherzosamente si potrebbe dire che mangiava i bambini, è ridicolo, un po' come si dice che i comunisti mangiano i bambini, è un'idea ridicola. Come modo di dire, ci sta.

Maria Delia Contri

Diamo conto di questo.

A volte provo un certo fastidio nel criticare come ci sarebbe nella cultura qualche cosa: no, è l'individuo come tale e Freud ha individuato due figure, l'angoscia e la resistenza, di tenace legame, per questo io parlo di incompiutezza: c'è qualche cosa di incompiuto nella psiche, nel pensiero individuale riguardo a questo ed è il problema con cui ha a che fare l'analisi, perché l'analisi dov'è che va a finire? Sulla resistenza.

Dov'è che si incaglia? Sul fatto che l'individuo non vuol saperne, quindi non c'è di mezzo qualche potere oscuro – una volta si diceva laicista –, che vuole imporre queste cose, è un difetto nel pensiero individuale che non ne vuol sapere.

Giacomo B. Contri

Su questo torneremo.

Maria Gabriella Pediconi

Alimentando la discussione, questo “non ne vuole sapere”, però, si mette ad un certo punto dell’esperienza individuale, perché il soggetto non ne vuole sapere dopo averne voluto sapere. Perché il bambino ne vuole sapere.

Maria Delia Contri

Ha ragione Giacomo a dire che dobbiamo ritornarci.

L’idea che mi sono fatta è che, nel momento in cui l’individuo si mette a elaborare l’assetto giuridico che gli permetta di agire in vista della soddisfazione, prima o poi si imbatte in questa questione della fonte della legge e quindi è il pensiero stesso che si intoppa lì, costruendo questa idea di padre e una volta che l’hai pensato così, sembra essere un passaggio quasi inevitabile.

Giacomo B. Contri

Di questo parleremo pazientemente un’altra volta.

Maria Delia Contri

Sembra essere un passaggio quasi inevitabile: è il pensiero stesso che produce quest’idea eppure sembra un passaggio che va fatto; è un abuso del pensiero, è una svista, ma sembra essere una cosa inevitabile; questo passaggio sembra universale, comunque, ridiscutiamone. Non c’è nessuna malignità che la introduce, è un passaggio logico che va fatto.

Vera Ferrarini

Le mie sono indicazioni di lavoro.

L’inizio si connette proprio con quello che è stato appena detto, infatti, inizio con un’asserzione di Giacomo Contri sulla quale si può fondare il *Chi può* o l’ambizione di una scienza del potere.

L’asserzione è questa: “C”è dignità solo di un’Istituzione, e allora si tratta di far passare l’individuo, il pensiero individuale, a Istituzione: Io è l’individuo capace di porre quel posto, di prendere e trattare la realtà come terra, una terra ordinata dal regime dell’appuntamento, cioè un Legislatore capace di una legislazione che altrimenti non arriverebbe mai: (...) più volte ho detto e

ripetuto che un tale individuo è una san(t)a sede, la sede della dignità, senza attendere che qualcuno la promulghi vanamente: se qualcuno la ponesse, la sua parola sarebbe ‘vangelo’ ”.⁶³

Queste frasi a mio parere sono fondative di questo ambizioso desiderio di lavorare su una scienza del potere, quindi il testo *Istituzioni del pensiero*⁶⁴ e l’istituzione dell’Io contrapposta all’istituzione dell’oggetto, per quanto mi riguarda, sono tutti da arare e attraversare.

Indicazioni di lavoro.

La frase “Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” tratta l’Io come un’istituzione che può. Che cosa può?

In ogni tempo – e l’ambizione dell’universalità in questa frase esiste come esiste in ogni frase del pensiero di Gesù – questa istituzione può valutare lo Stato di Cesare che si può chiamare regno, che si può chiamare realtà attuale etc. e dargli ciò che gli va dato, quindi questo è possibile in ogni tempo secondo questa frase.

Giacomo Contri annota che in questa frase sono nominate due fonti e annota pure che da tempo Cesare non sta affatto bene, osservando che Lenin prevedeva la sua estinzione ma, afferma che non tutto è perduto se la celebre frase diventa: “Date al pensiero quello che è del pensiero”. Io mi sono chiesta chi nella storia del pensiero ha lavorato di più sulla questione del potere e ho ricominciato a rileggere Shakespeare.

Di Shakespeare mi è venuta in mente un’opera non molto conosciuta che – adesso ne tratterò telegraficamente – è *Misura su misura*.⁶⁵

In primo luogo, questa è un’opera rappresentata alla corte di Giacomo I il giorno di Santo Stefano del 1604, alla corte del coltissimo figlio di Maria Stuarda – regina decapitata –, re che aveva già scritto per il figlio Enrico *Consigli per reggere lo Stato*, quindi è interessante lavorare su quest’opera.

Mi sono poi accorta che un docente di diritto, Francescomaria Tedesco, ha scritto un libro *Eccedenza sovrana*⁶⁶ proprio basandosi su questo testo e trovo che ci sia da lavorare.

Giacomo Contri ha letto qualche frase e l’ho visto battere i pugni e dire “Ma no!”. C’è da lavorare; il giurista si è messo al lavoro su quest’opera e ha cercato proprio di spremerla e di trarre delle conclusioni.

Il tema del potere, del *Chi può* nella forma dell’usurpazione, è attraversato da Shakespeare – adesso vado velocemente – nell’*Enrico IV*, nell’*Enrico V*, nell’*Enrico VI*, nella forma dell’abdicazione in *Re Lear*, in cui l’Io passa da istituzione a cialtroneria, e nella forma della usurpazione che produce senso di colpa nel *Macbeth*, basti pensare alla famosa frase di Lady Macbeth è: “Il sangue di queste mani *non potrà* più essere lavato”,⁶⁷ quindi il *non potrà* è un costruito, il costruito del non posso, il senso di colpa permanente.

“Non potrà”, quindi Shakespeare a mio parere va ripreso.

Poi invece mi ha colpito molto il nesso tra viltà e resistenza che è trattato nell’ultimo paragrafo del testo di Mariella Contri, quindi sono andata a rivedere tutti i passi di Freud in cui tratta la resistenza, quindi se lo ritenete utile, farò un’antologia dei brani di Freud sulla resistenza.

⁶³ G.B. Contri, *Una dignità chiamata “Uomo”*, Blog *Think!* di giovedì 15 gennaio 2015, www.giacomocontri.it

⁶⁴ G.B. Contri, *Istituzioni del pensiero. Le due ragioni*, Sic Edizioni, 2010.

⁶⁵ W. Shakespeare, *Misura su misura*, a cura di A. Lombardo, Feltrinelli, 2003.

⁶⁶ F. Tedesco, *Eccedenza sovrana*, Mimesis, 2012.

⁶⁷ Cfr. W. Shakespeare, *Macbeth*, Mondadori, 2004.

Mi sono accorta che lo fa dall'inizio, da *Studi sull'isteria*⁶⁸ al 1937, con *Analisi terminabile, interminabile*⁶⁹ e non tratta la resistenza come una lotta, Freud riconduce la resistenza alla rimozione e alla censura, e parla di "rara potenza della resistenza" e addirittura parla di "lotta feroce", di guerra.

Freud tratta questo tema da *Studi sull'isteria*, a *Progetto di una psicologia*⁷⁰ fino ad una lettera a Fliess interessantissima in cui dice: "La cosiddetta moralità è ciò di cui si serve la resistenza"⁷¹, quindi anche questo trovo che sia notevole, contrario di quello che tu hai detto all'inizio questa mattina.

Insomma fino a dire che – era già dapprima, ma qua lo dice chiaramente e lo dice nel testo del '24-'25 *Le resistenze alla psicoanalisi*⁷² – "la società si comporta nei confronti della psicoanalisi esattamente come il nevrotico nei confronti del trattamento psicoanalitico",⁷³ quindi la resistenza non è una faccenduola, è una lotta feroce, ha una rara potenza che è la stessa potenza di rimozione e di rifiuto, che ha la società nei confronti della psicoanalisi.

Spesso, quando leggo Giacomo Contri, mi dico: ma tutto questo lavoro dove finisce? Vi faccio un esempio: ho twittato un *think* di Giacomo Contri, e posso vedere quante persone l'hanno letto, vado a vedere e leggo che è stato letto da 427 persone. Penso che sia un dato notevole, ma da quanti è stato riproposto? Da tre.

Questo è un esempio, ma mi dà la misura di una resistenza che è proprio feroce, come dire: "vado a vedere, ma poi lo lascio dov'è".

Concludo.

La mia domanda finale è questa: la forma di viltà degli intellettuali di oggi, la forma di viltà che si ritrova anche nella psicologia di massa oggi, la chiamo mistica. Questa, a mio parere, è la forma della viltà e in primo luogo la mistica delle emozioni, che ritrovo ovunque: è diventata la psicologia di massa attuale. Potrei fare degli esempi.

Ho fotografato l'altro giorno la vetrina di una libreria che io amo moltissimo, la libreria *All'Arco* di Reggio Emilia, basterebbe questa foto e si potrebbe intitolare: *La mistica delle emozioni* in merito ai libri in vetrina. Ho sentito una conferenza di Galimberti, e non mi sarei mai aspettata che quel cattivissimo uomo, nano o abbastanza piccolo... Oddio, scusate...

Giacomo B. Contri

Cosa c'è di male a dire che Galimberti è un nano cattivo? Tutti sanno che i nani sono cattivi...

⁶⁸ S. Freud, *Studi sull'isteria*, 1892-95, OSF, Vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.

⁶⁹ S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

⁷⁰ S. Freud, *Progetto di una psicologia*, 1895, OSF, Vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.

⁷¹ S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Epistolari, Bollati Boringhieri, Torino.

⁷² S. Freud, *Le resistenze alla psicoanalisi*, 1925, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

⁷³ *Ivi*, p. 57.

Vera Ferrarini

Trattava la mistica dell'innamoramento, io ascoltavo ed ero allibita, quindi la mistica delle emozioni. “La massa” – dice Freud – “(...) è sommamente avida di autorità, ha sete di sottomissione”.⁷⁴ Lo dice in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Queste sono le tracce del mio lavoro, l'antologia dei testi sulla resistenza a mio parere può essere utile, quindi la preparerò per il sito.

Maria Delia Contri

Sì, è una buona idea, perché ci aiuta a capire con che cosa abbiamo a che fare. Parlare della resistenza, ma anche dell'angoscia – tutti e due i termini – è utile per sapere con cosa abbiamo a che fare; non abbiamo a che fare con l'*Asilo Mariuccia*.

Glauco Maria Genga

Interverrò brevemente, anche perché si è detto che riprenderemo il dibattito, quindi adesso non mi metto ad articolare quello che avevo preparato.

Qualche giorno fa, intervenendo ad un corso proposto da Gualandi nei pressi di Bologna, avevo intitolato il mio intervento *Come accade che ci si ammala*. Ciò che riguarda questo termine, incompiutezza, o l'espressione “svista” o ancora “abuso del pensiero” nel passo di Freud citato da Mariella, mi sembra un punto molto interessante da approfondire, perché mi pare trattarsi di un unico tema: rendersi conto di come ci si ammala o di come ci si è ammalati, rendersi conto di come si può guarire. Non sono due questioni diverse, non si può cercare di capire una cosa trascurando l'altra.

Aggiungo solo una domanda che mi è venuta in mente questa mattina ascoltando, qualcuno parlare del suicidio di Cesare Pavese, autore celebre. Circa la differenza fra l'autore celebre e l'individuo comune: due giorni fa abbiamo sentito in radio e in TV la notizia del suicidio di quel pensionato che aveva perso centomila euro per colpa di Banca Etruria; questo fatto ancora tiene le prime pagine dei giornali.

Giacomo B. Contri

Beh, per centomila euro mi suicido anch'io.

⁷⁴ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino, p. 315.

Glauco Maria Genga

A maggior ragione, riferisco quel che ho sentito dire da qualcuno che lavora in banca già un paio d'anni fa: "Ho difficoltà a proporre questi prodotti finanziari perché so che sono delle ciofeche, delle truffe". Qualche bancario con un po' di senso di responsabilità, e che si trovava sul divano, diceva: "ho degli scontri con il mio capo perché non credo che questi prodotti che mi spingono a proporre, siano buoni". Se poi dall'altra parte c'è quello un po' credulone, si arriva alla situazione del pensionato.

Centomila euro: quest'uomo si è suicidato, non so se l'ha scritto su un foglietto o sul computer, comunque ha messo lì il seme di veleno: "per colpa di come la banca mi ha trattato". Adesso c'è casino su questo, a livello nazionale ed europeo, e il governo italiano è in mezzo perché sostiene che la banca doveva fare così per rispondere ad un aggiustamento dei conti che in teoria avrebbe dovuto salvarla a tutela del maggior numero di risparmiatori.

Questo non è il caso di uno che soccombe al successo, questo soccombe e basta. Soccombe al fallimento? Soccombe e accusa? E Pavese, che si è suicidato, accusa qualcuno con un suicidio attuato dopo avere vinto il premio Strega?

Forse non è neanche il caso di dire che tutti i suicidi sono uguali, ma sono pur sempre degli atti intellettuali.

E poi una cosa solo apparentemente più leggera: Giacomo Contri parlava di magia; la magia e il miracolo messi sullo stesso piano. Si può andare avanti: la superstizione, il malocchio etc.

Già una volta avevo raccontato, mi pare tanti anni fa, di un paziente che seguivo quando lavoravo in un CPS, negli anni '80. Quest'uomo aveva un fortissimo delirio di persecuzione e comportamenti aggressivi; non so se fosse pericoloso, ma era stato arrestato in Stazione Centrale perché dava fastidio e urlava. Portato al CPS, dovevo seguirlo io e siccome non ci capivo un granché, ho convocato la moglie e la sorella. Erano tutti di provenienza meridionale, poca scolarità, e comunque cultura popolare. Il paziente era convinto che taluni gli avessero fatto il malocchio, più e più volte.

A colloquio con la moglie e la sorella, esse scongiuravano noi dell'ASL di prenderci cura di quest'uomo, di ricoverarlo e dargli dei farmaci; erano motivatissime, ma non c'era modo per convincerlo che non era vero che diverse persone avessero operato più volte il malocchio nei suoi confronti.

Se non che, c'era qualcosa che non mi tornava: non capivo, forse davvero queste poverette non sapevano più cosa fare, e mi sembrava una cosa sensazionale che si fidassero così tanto di noi psichiatri di Sesto San Giovanni (dove lavoravo allora). Quindi ho pensato di chiedere loro: "Ma come avete fatto a capire – lui è così convinto – che non è malocchio?" E la risposta è stata pronta: "Semplice, abbiamo fatto fare la contro-fattura, e non ha funzionato!"

Argomento disarmante. Ho riferito come sono andate le cose, per sottolineare che questa non era del paziente ma dei familiari. Potrebbe essere stata anche del paziente: se ci si accosta ad un processo di trattamento e di cura, non ragionando bene su come è successo che ci si è ammalati, ciò non permette di capire neanche come se ne potrebbe uscire. Mi fermo qui.

Raffaella Colombo

Tre punti, ma solo la presentazione.

Uno riguarda il testo già segnalato da Mariella Contri, il libro di Kelsen degli anni '50,⁷⁵ di cui lui non aveva indicato la pubblicazione quarant'anni dopo; lui titubava, non sapeva se pubblicarlo o no. Il tema è il suo tentativo di distinguere nelle scienze sociali ciò che è scienza e ciò che è religione camuffata.

Egli nota che, soprattutto dopo le due guerre e con lo scopo di difesa da parte dell'occidente del rischio del comunismo – obiettivo politico –, si fa passare nelle scienze sociali ciò che in realtà è scienza, cioè costruzione dell'uomo, come se fosse costruzione divina, ad esempio il marxismo trattato come religione secolare.

Credo che questo libro sia apprezzabile, avendo un'impostazione analoga al lavoro che stiamo facendo, relativo cioè all'individuo come laico, altrimenti non credo che si colga quanto sia interessante e ricco.

Secondo punto a proposito di ignoranza cercata, di miracolo/magia o mistica come psicologia delle masse: oggi ho letto un articolo sui movimenti pentecostali e ho visto che in libreria i libri sul Pentecostalismo, sui movimenti carismatici, sono parecchi perché pare che soprattutto in America e Africa – in Europa lo si nota poco – i pentecostali (nati all'interno del cristianesimo, protestanti o cattolici) siano numerosi.

Tali movimenti puntano tutto sull'esperienza contro il sapere relativo alla Rivelazione, quindi come esperienza religiosa hanno puntato tutto sull'esperienza, hanno puntato tutto sulla evocazione del potere divino sotto forma di miracoli. In questo articolo si fa notare come vengono passati come miracoli fenomeni diversi, per esempio, la capacità di parlare nelle lingue, la glossolalia: viene passata come capacità di parlare in lingue quella che è in realtà un'esperienza emotiva, di esplosione di emozioni. Questi movimenti sono l'opposto del pensare, cioè quello che viene ricercato è la manifestazione di poteri cosiddetti divini.

Terzo punto: *Chi può*, Freud.

L'analisi è dove si dimostra che il rendersi conto di non essere in grado, di avere l'angoscia, di non essere capace, di non potere, non cambia nulla finché l'individuo non pone degli atti di pensiero. Quindi *Chi può* è chi pensa; arrivare a pensare non coincide con il riflettere, con il pensarci, con lo spiegare. I casi, gli esempi la prossima volta.

Elena Galeotto

Volevo solo dire una cosa sul cane e la scala su cui Heidegger si era posto la domanda.

Quanto al cane e la scala, ad Heidegger non è venuto in mente che il cane non farà mai la scala, non la produrrà mai, cioè si è semplicemente interrogato sul moto, ma il cane fa solo il cane, poi sale la scala e fa qualche cosa così, ma non ha prodotto niente.

⁷⁵ H. Kelsen, *Religione secolare. Una polemica contro l'errata interpretazione della filosofia sociale, della scienza e della politica moderne come "nuove religioni"*, Raffaello Cortina, 2014.

A parte questo, il tema su cui volevo lavorare quest'anno era pensare come l'ideale rende impotente il reale.

Per fare questo mi aggancio all'inizio del testo di Mariella Contri quando tratta del fatto che viene messa in dubbio l'esistenza della scienza – fa l'esempio che non esiste scienza economica ma come potrebbero non esserle altre⁷⁶ –, in merito a questo ho pensato che la scienza in quanto tale è fondata su leggi poste e universalmente valide.

Ne consegue che per attaccare la scienza, visto che noi stiamo cercando una scienza del potere, è sufficiente minare la legge per impedire che si produca una scienza.

Come si attacca la legge? Nei suoi due termini che ho detto prima: in quanto “posta” e in quanto “universalmente valida”; in quanto posta è l'attacco al pensiero poiché la legge è posta sempre individualmente, fosse anche una legge dello Stato è posta individualmente.

L'attacco al pensiero non permette più al soggetto di autorizzarsi da sé e a questo punto dovrà, visto che comunque pur ci si deve muovere, appoggiarsi ad una fonte esterna che però non è il partner di cui diceva Giacomo Contri prima.

Nell'attacco alla legge in quanto universalmente valida – mi riallaccio al testo di Mariella Contri –, l'“universalmente” viene sostituito con “univocamente”, senza che questo produca lo scandalo che dovrebbe provocare. Perché? A me è venuta in mente una mia paziente che diceva: “se una cosa piace a me deve piacere anche all'altro”, come dire che era giusta e doveva piacere anche a suo marito e ai suoi figli. Altro è dire “piace a me, può piacere anche a loro”.

Quello che è universale è la legge del principio di piacere, non è l'oggetto; ponendo “univocamente” al posto di “universalmente” si mette l'oggetto davanti alla meta.

Se prendiamo per un attimo la legge di moto con i suoi articoli eccitamento, fonte, oggetto (pensato come materia prima) e meta, e consideriamo l'attacco a questi due punti, posta e universalmente – che peraltro si sostengono a vicenda non stanno in piedi da soli –, si può dire che se non è più il soggetto come individuo a porre la meta (e chi potrebbe esserlo se non lui?), che viene quindi cancellata, rimane l'oggetto al posto dell'ordinamento giuridico: si inaugura la questione, riguardo al potere, non più di chi può, ma di chi ha e chi non ha, cioè l'oggetto divide il mondo in due, cioè chi ha e chi non ha.

A questo punto è come se ci fosse una mancanza, cioè – anche se in realtà sono impotenti ambedue – chi non ha è mancante e chi ha in questo modo è prepotente, quindi non è una grande potenza anche quella; si istituisce l'idea di una mancanza che non è reale, è più una teoria della mancanza.

Non essendo reale, cosa può colmare questa mancanza? Solamente l'ideale.

A questo punto è l'ideale che interviene come pseudosoluzione a questa mancanza che non è reale, documentabile.

Quindi, creatosi l'ideale, il lavoro che volevo fare era poi di vedere come questo costruito inficia il potere nella realtà, perché poi comunque uno, per quanto abbia l'ideale, comunque deve alzarsi la mattina, andare a lavorare, cioè deve fare le sue cose in qualche modo. Volevo condurre questo lavoro cercando di capire in che modo l'ideale attacca il reale.

⁷⁶ Cfr. M.D. Contri, *La viltà dell'intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il simposio del 12 dicembre 2015, www.societàamicidelpensiero.com, p. 1.

Vorrei lavorare su questo a partire da dei risultati: alcuni sono casi di miei pazienti, una è la mostra *La Grande Madre*⁷⁷ in cui la questione del potere è determinante, perché è come se la donna fosse, rispetto al potere dell'uomo, una "povertà", cioè tra quelli che non hanno, però la donna che non ha rientra dalla finestra come madre che allora ce l'ha.

Giacomo B. Contri

"E quando sarò morta, capirete!".

Elena Galeotto

Per cui rientra, diciamo, in questo modo; e tutti i casi, sia che si tratti della mostra che dei miei pazienti che parlano delle loro personali situazioni, sono tutti "incidenti" – mi viene da dire così – sulla cultura.

Giacomo B. Contri

Conclusioni

Due brevi osservazioni.

Potrei dire: guai a voi se non vi piace ciò che piace a me!

Non sembra molto ben detto, correggo.

Se vi piaccio, perché posso non piacervi affatto, vi piaccio in ciò che piace a me; potrei anche dire "compreso" ciò che piace a me, ma già qui è un'espressione di tolleranza: non mi va, non mi piace essere tollerato.

Certo che se avessi la peste e puzzassi in un modo orribile, anche la tolleranza non mi dispiacerebbe, ma altrimenti guai a voi se, posto che io vi piaccia, non vi piaccio anche in ciò che piace a me, anzi, in ciò che piace a me, senza anche.

Un'ultima cosa.

⁷⁷ Mostra *La Grande Madre*, a cura di M. Gioni, tenutasi a Palazzo Reale, Piazza Duomo, n. 12 a Milano, dal 26/08/2015 al 15/11/2015, www.lagrandemadre.org

Senza immodestia suggerisco di rileggere il mio articolo dell'8 dicembre scorso, martedì, intitolato *Non si uccidono così anche i cavalli?*⁷⁸. Il titolo riprende un film che se non avete visto vi consiglio.⁷⁹ Ne uscirete piangenti, disgustati, depressi, melanconici, tutto.

Io l'ho visto nel '69 a Basilea, mi ricordo ancora adesso, forse perché mi ricordo la compagna che era con me.

L'articolo è anche intitolato *Misericordia*. Non dico nulla, diciamo che mi permettevo di consigliare al Papa di finirla con questa storia della Misericordia, però gliel'ho detto devotamente, da papista, senza offesa; il concetto era semplice: ma quando la smetti di fare così?

La frase finale è duplice e bisognerebbe concludere su questo – conclusione che riguarda almeno duemila anni –, ovvero che l'amore riguarda *Chi può*, la miseria chi non può.

Si faccia questa distinzione e la si elabori in tutta l'ampiezza possibile.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

⁷⁸ G.B. Contri, *Misericordia. Non si uccidono così anche i cavalli?*, Blog *Think!* di martedì 8 dicembre 2015, www.giacomocontri.it

⁷⁹ Film *Non si uccidono così anche i cavalli?*, regia di Sydney Pollack, con Jane Fonda e Michael Sarrasin, Genere Drammatico, USA, 1969, 120 min.